La banda Koch a Milano

TRA I RECLUSI A "VILLA TRISTE"

con illustrazioni fotografiche di FARABOLA-



Collana MANE HIRME

MEMO

LA BANDA KOCH

A MILANO

Tra i reclusi a "Villa Triste,,

con illustrazioni fotografiche di FARABOLA

Colfana JUDVE IRME

Proprietà artistica e letteraria riservata

Per la traduzione, la riproduzione, anche parziale, o la riduzione di qualsiasi genere, chiedere l'autorizzazione a "Collana Nuove Firme" - Milano, Via Rinuccini, 5

Telefono 286-679

I

Un pomeriggio di mezzo settembre 1944, sei individui armati di mitra irruppero nel laboratorio e sottoposero a mio padre una fotografia:

- -- Conoscete costui?
 - Sì.
- Sapete darci qualche informazione sul suo conto?
- È già molto tempo che non lo vedo.
- Non dite storie; sappiamo che lo frequentate. Diteci dove s'è fic-eato.
 - Non lo so.
- Peggio per voi : siete stato liberato da S. Vittore il 26 luglio?
 - Sì.
- Basterebbe questo. Non aggravate la cosa: parlate.
- Vi assicuro che non ne so nulla.

Fecero una sommaria perquisizione e si portarono via il più giovane dei dipendenti, un ragazzo, il diciottenne Filippo Sliepcevich. Così di furia, senza dire chi fossero.

A S. Vittore e alla Questura centrale dichiararono di non saperne nulla. Di chi si trattava?

La notte seguente vennero a prelevare anche mio padre, e nella mattinata dopo rilasciarono il ragazzo. Venne da noi nel pomeriggio. Era pallido, nervoso, ancora in preda allo smarrimento per la truce avventura toccatagli. Parlava indeciso, ossessionato dalle minacce fattegli. L'avevano bastonato, scudisciato, gli avevano fatto ammettere qualche supposizione. Non c'era da meravigliarsi che venissero ad arrestare anche me.

* * *

Dopo ventiquattro ore di attesa mio padre fu portato all'interrogatorio. Presiedeva il dott. Tela che
con la sua aria melliflua e sottilmente crudele aveva una speciale
tattica nel far «cantare», ricorrendo anche all'ausilio dei feroci e robusti «picchiatori» che immancabilmente assistevano agli interrogatorii.

- Parlate, disse a mio padre.
- Non ho niente da dire. Non so neppure perchè mi abbiano arrestato.
- Il ragazzo ne ha detto abbastanza...
- Chi sa quali metodi avrete adoperato per fargli dire quello che volevate.
- Gli stessi che adopreremo con voi, se non volete parlare.
 - Non ho niente da dire.
 - Ebbene, disse l'inquisitore

rivolto ai picchiatori, — ci vuole il mezzo energico.

Uno degli uomini alzò il pugno. Mio padre si schivò:

— Badate che le mie condizioni fisiche non sopporterebbero. Potrei morire sul colpo.

Era in cura per un'allarmante ipertensione e il suo aspetto deperito e molto invecchiato lo dimostrava chiaramente:

- Ebbene, - continuò il Tela, sempre col suo fare terribilmente dolce e feroce insieme. - Mandia-mo a prendere vostro figlio.

— Ma siete in errore! — gridò, disperato, mio padre — anche mio figlio non potrà dirvi niente!

- Dateci il suo indirizzo, - insistè freddamente l'inquisitore.

Mio padre non lo ricordava esattamente, e disse un numero della strada a caso. L'auto partì subito.

Il Tela, dopo aver dato l'ordine del mio arresto, se n'era andato dicendo, con un sorriso, a mio padre che avrebbe pensato Trinca a fare il resto con lui. Ma Trinca andava e veniva con quella sua figura caratteristica, adocchiando l'accusato senza mai rivolgergli la parola e lasciandolo, così in mezzo alla sala, mentre i picchiatori in attesa parlavano fra loro, ogni tanto esclamando rivolti a mio padre:

- Ritarda quell'accidente! Che ci abbia giocati? Quante gliene dobbiamo dare a vostro figlio quando sarà qui! Tutte quelle manovre per indurlo a confessare erano perfettamente inutili. Il Trinca, d'altra parte, aspettava per sfogare su chi poteva resistere, il suo bestiale sistema, e rifeneva inutile sprecare fiato con un essere così male in arnese.

Stanchi di attendere, gli dissero di andarsene giù, chè all'indomani, per quel contrattempo, avrebbero rincarato la dose sul figliolo...

Mio padre rientrò nella sua cella più abbattuto che mai.

— T'hanno bastonato, — dissero i compagni — t'hanno fatto parlare. Abbiamo sentito partire l'auto poco dopo che tu sei salito.
Succede sempre così dopo ogni interrogatorio. Picchiano, estorcono
nomi, l'auto parte vuota e ritorna
carica.

— No, — disse mio padre: hanno mandato a prendere mio figlio! — e si accasciò sulla sua parte di pagliericcio.

П

Da due notti non dormivo e allorchè sentii l'auto fermarsi alla porta di casa, ero preparato. Veramente, prima di giungere da me, avevano svegliato e terrorizzato la intera contrada, bussando a tutte le porte.

Scesi ad aprire mezzo vestito.

- -- Chi volete?
- Voi, disse uno degli agenti che già era stato in officina.
 - Ebbene, eccomi.
 - Salite a vestirvi; frattanto fa-

remo una piccola perquisizione — disse il tenente Sergio che comandava la squadra. — Facciamo presto, perchè abbiamo perduto molto tempo. Vostro padre ci aveva dato il numero sbagliato.

Abbracciai i miei due orfanelli, li raccomandai a mia suocera e seguii gli sgherri.

Gli agenti erano stanchi e sonnecchiavano. Il silenzio mi pesava. Per non lasciarmi prendere dall'emozione rivolsi loro la parola:

- Non temete di essere assaliti dai partigiani girando così di notte? — chiesi.
- Oh, rispose uno di loro riscuotendosi, — sono i partigiani che hanno paura di noi.

Ci dirigevamo verso la periferia; ad un certo momento qualcuno mormorò:

- Dobbiamo bendarlo?
- È abbastanza buio, credo non occorra.

L'auto s'era fermata. Nello scendere venni colpito da un pugno alla testa che mi stordì e mi fece procedere come un automa. Mi riscossi nel mezzo di una stanza illuminata. Era la guardina. Quattro giovanotti discutevano fra loro fortemente impauriti.

- Chi sa quante botte ci daranno! — diceva uno di loro in milanese. — Qui, non ci pensano su due volte.
- Ma scusa, incalzava un meridionale, molto impressionato se vedo uno che scavalca la cancellata, io gli sparo addosso, ma se

costui se ne esce tranquillamente dal cancello... Con tutta la gente che va e viene!... Con la babilonia che c'è sempre qui dentro, ssido chiunque ad accorgersene!

-- Come avranno fatto? -- almanaccava un altro. -- Un mitra non è un portacipria!

Quei quattro erano di guardia alla villa nel momento in cui era stato rubato un fucile mitragliatore.

Senza dubbio i partigiani avevano giocato il tiro. Evidentemente i patrioti avevano molta paura!...

Dopo un quarto d'ora la porta si apre e un tipo di microcefalo dalla fronte bassissima ma dai muscoli potenti, vero esemplare del bruto e dell'ottuso mi fa cenno di seguirlo. Entriamo in una saletta dove sono in attesa una donna e il tenente Sergio. La donna, Alba Giusti, trascrive su un registro le mie generalità, e sta seduta ad osservarmi mentre il Sergio mi parla:

— Vostro padre ci ha dato il numero sbagliato, abbiamo fatto tardi, i giudici e gli uomini se ne sono andati a dormire. Ma questo non vi schiverà gli interrogatori e tutto il resto se non vorrete parlare. Ad ogni modo vediamo se possiamo evitarvi tanti inconvenienti.

La donna si accinge a scrivere quello che io dovrei dichiarare.

— Volete dirci dove si trova il professore di cui l'altro giorno vi abbiamo mostrato la fotografia? — continua il Sergio.

Si trattava del professor Dal Pra accanitamente ricercato da quella masnada.

- Non lo conosco neppure.
- Non mentite. Il ragazzo, fra l'altro ha ammesso che il professore frequentava spesso la vostra olficina.
- Il ragazzo non può aver detto questo perchè ciò non è vero.

La donna s'era alzata, mi si era avvicinata lentamente fissandomi negli occhi.

- Non volete parlare... mi dice.
- Non ho niente da dire, non so cosa dovrei...

Improvvisamente, con freddezza, l'aguzzina mi sferra un calcio a uno stinco, con la punta della scarpa o dello zoccolo, che so io. Mi sfugge una esclamazione di dolore e faccio l'atto di portare le mani alla gamba colpita. Temessero che il mio fosse un gesto di reazione o facessero di proposito, immediatamente Sergio mi scarica addosso una serie di furiose frustate, mentre l'altro segugio ch'era muto testimonio mi allunga un ceffone che mi stordisce.

- Parlate! dice la donna. Non rispondo.
- Portalo via ordina il tenente. — Domani ci penseranno gli altri. Io l'ho fatto per il suo bene.

Nella guardina i quattro giovanotti mi guardano con occhi ossessionati.

Mi siedo in un angolo su una delle panche collocate intorno alla stanza e mi strofino la gamba sulla quale è sorta una protuberanza blu.

Uno dei quattro, il milanese, si avvicina a me e mi osserva in faccia.

— Questa è una frustata... — dice rivolto ai compagni.

Mi accorgo ora di un bruciore a lato dell'occhio destro prodotto da una escoriazione. Estraggo il fazzoletto e lo comprimo sulla ferita dalla quale poi mi si sviluppò una infezione che in un paio di giorni mi rese la faccia gonfia come un mascherone.

Il milanese ha l'aria di voler spaventare i compagni, i quali continuano a palleggiarsi la responsabilità dell'ammanco. La discussione dura ancora per mezz'ora, poi vengono chiamati fuori. Solo il milanese mi manda un cenno di saluto...

Sono le cinque del sabato 16 settembre. Cammino nervosanrente per la stanza nuda e illuminata. Quel chiarore m'infastidisce, spengo la luce, ma subito una voce rude, da fuori, mi grida di riaccendere. Sento un ticchettio di macchina da scrivere.

L'attesa è angosciosa, le ore interminabili; l'unica finestra ha le gelosie chiuse e la luce del giorne filtra a stento sopraffatta da quella artificiale. Ritengo debba essere prossimo il mezzogiorno; difatti, poco dopo la porta si apre e il sodella di minestra e un pane. Siamo al primo piano, regno dei banditi; qui dominano i carnefici, i sadici, i torturatori; nei sotterranei c'è più umanità e una sorveglianza mitigata, alla quale sono addetti gli agenti regolari della Questura, quasi tutti buoni diavoli.

Me ne sto in quell' inerzia e in quella solitudine anche gran parte del pomeriggio; dalle altre stanze le voci degli impiegati, i rumori delle macchine da scrivere, dànno l'impressione di essere in un normale studio di avvocato; nessun grido, nessun rumore sospetto.

Verso sera mi passano nei sotterranei e mi chiudono nella cella numero cinque: quella delle donne, momentaneamente libera; il picchiatore nel consegnarmi al nuovo guardiano, gli ordina di non farmi mai incontrare con mio padre. Ma non è trascorso un quarto d'ora che allo spioncino della cella si appressa un giovane carcerato. Si è subito saputo che io sono un nuovo entrato e si vuole sapere « cosa succede di fuori». Preoccupato di una sola cosa, invece di rispondergli a tono gli chiedo se si può avvertire mio padre della mia presenza. Parlo sottovoce, guardingo, e il compagno ha gesti di disappunto; mi fa cenno che è sordo di un orecchio, che io devo parlare più forte; posso farlo senza timore, tanto il guardiano lascerà correre. Gli parlo forte nell'orecchio sano:

egli subito sparisce e poco dopo compare mio padre. Il suo aspetto è allarmante: barba lunga, occhi febbricitanti, magrezza cadaverica, le spalle ancora più curve e la vena della tempia turgida e pulsante da parer debba scoppiare da un momento all'altro. Scambiamo poche parole in fretta, ricevo da lui qualche istruzione, e ci salutiamo.

I padroni dei piani superiori non si curavano di ciò che avveniva nei sotterranei, scendendo soltanto per i « prelevamenti » notturni, nelle ore degli interrogatorii; perciò col permesso dei secondini, i reclusi potevano qualche volta comunicare fra loro.

Mezz'ora dopo vengo tolto alla mia solitudine e passo nella cella n. 4 assieme ad altri dieci compagni. Il soffitto è così basso che i più alti devono star sempre curvi; si respira a fatica.

Mi affaccio all'apertura sbarrata che si apre al livello del giardino.

I reciusi mi sono subito attorno e con buone parole cercano di confortarmi. Li guardo a uno a uno con le lacrime agli occhi. Barbe lunghe, volti disfatti, qualche livido, ma in tutti una viva luce negli occhi da cospiratori.

Ricordo i nomi: l'ing. Guzzoni, l'avv. Cantamessa, l'avv. Della Giusta, il cinquantenne Di Lorenzo e suo figlio; il giovane Di Domizio che avevano soprannominato il «bruto» per il suo fare piuttosto rude, ma spontaneo e buono; il venticinquenne Colombo, chiamato

« recidivo »; Ramella, della Montecatini, il chimico Marchesi e Milesi, un robusto giovanotto detto « il gregario ».

È tardi, e mi assicurano che per stanotte forse non avremo interrogatorii, perché « sabato fascista », e probabilmente neanche domani, do menica.

Porto qualche notizia da fuori, di cui i compagni sono ansiosi e poi sto ad ascoltare i loro discorsi seduto sulla mia parte di pagliericcio: ne abbiamo cinque in undici.

Nella mattinata era uscita di là «Katia», la nota partigiana, riscattata dal suo compagno, un capo, in cambio di due ufficiali tedeschi in sua mano. Ella aveva voluto il nome di tutti i prigionieri — complessivamente una cinquantina — e aveva assicurato che certamente i partigiani si sarebbero mossi.

Sono estenuato; da due notti non dormo; mi sistemo come posso e, nonostante l'angoscia, mi addormento di un sonno pesante.

III.

Avuto l'indirizzo dal ragazzo, mia madre e mia cognata decisero di andare in via Paolo Uccello per avere nostre notizie.

-- Questa è una clinica, non una Questura; andatevene subito!

Mio fratello che attendeva impaziente in un caffè vicino, quando vide ritornare le due donne terrorizzate per l'aria di mistero che circondava quella casa, decise di giocare il tutto per tutto, recandovisi personalmente.

Uno dei perquisitori della nostra officina lo riconobbe e chiamò il brigadiere.

— Voi volete avere notizie di vostro padre e di vostro fratello? disse questo ironicamente — Ebbene, entrate.

E gli aprì il cancello. Erano le undici del mattino. Trascritte le sue generalità, venne fatto passare nella famosa guardina, ingombra quel giorno di coperture d'automobile e di biciclette chi sa dove sequestrate.

Il fatto che un uomo libero venisse spontaneamente nelle loro mani aveva destato una grande meraviglia nei banditi i quali si recarono a interrogarlo nella stessa guardina.

- Ah, ah, ti sei fatto pescare!...
 disse «Polverone», sorridendo sottilmente.
- E che cosa fa? Non abbiamo nulla sulla coscienza! Lavoriamo assieme, viviamo assieme, e così siamo assieme anche qui dentro!

La frase e il gesto erano così spontanei da sembrare astulissimamente meditati; e uno di quei ceffi lo disse:

- Mah!... O sei un grande ingenuo o un gran furbone!...
- E di': fratelli ce ne sono ancora? — interroga un altro; perchè in tal caso... — fa risucchio

con le labbra, — assorbiamo anche quelli !

— No, — risponde secco mio fratello, pensando all'altro che è fuori : e che fortunatamente era assente al momento dell'irruzione in officina.

Discutevano sul caso strano uscendo e s'udivano di fuori:

- Quello lì, sapendo che un momento o l'altro saremmo andati a prenderlo ha giocato d'astuzia... Va là che certi sentimentalismi, certe ingenuità a quarant'anni non si commettono!
- «Balle» l... contrapponeva Cabrucci che non poteva capacitarsi di una cosa così madornale — «Balle» l... Quando uno è colpevole non va in bocca al lupo; si dà alla macchia, scappa via!

Le voci si allontanarono e ritornò il silenzio rotto tratto tratto dal ticchettio delle dattilografe che copiavano i verbali degli interrogatorii notturni.

Dopo sei o sette ore di attesa nella famosa guardina del primo piano, vedendo che nessuno si curava di lui, affamato, preoccupato e incollerito, cominciò a picchiare sull'uscio.

- Cosa vuoi? gli chiede aggressivo lo stesso brigadiere, un siciliano, piccolo, bruno, famoso per la sua prepotenza.
- Che modo di agire è questo?

 Da sette ore sono qui dentro! Per
 lo meno datemi una spiegazione...
 Io sono un galantuomo!

— Ah, tu sei un gaiantuomo?...

E io sono... il padreterno, e qui faccio quello che voglio e non rendo conto a nessuno delle mie azioni — e gli assestò due potenti ceffoni.

— Io voglio uscire! — protesto in un accesso d'ira l'aggredito — ho il diritto di uscire! — e lacrimava di rabbia e di umiliazione.

— Ah, tu vuoi proprio uscire di qui? — Si rivolse ai subalterni: — Ebbene, accontentiamolo: portatelo in cella! — ordinò.

E così i sotterranei di «Villa Triste» si arricchirono di un ospite inaspettato.

Era stato passato nella cella n. t.

— Bravo, — lo accolsero gli altri
compagni: — sei venuto a fare il
sesto!

Si presentarono: avvocato Ghislandi (attualmente sindaco di Brescia), ing. Feder. Martini della C. G. E., il professionista M. Curti, il dott. in scienze commerciali Aldo Gallo della Montecatini e un compagno anziano di nome Borioli.

— Ebbene, che si dice fuori?... Sanno cosa succede qui?... Che dice radio-Londra?

Il nuovo venuto, avvilito, irritato per la scenata precedente, era scontroso e diffidente.

- Non ho la radio...

Vi altri risero compassionandolo, e tacquero un momento. L'avvocato declamava a memoria un brano delle « Odi barbare», così per alleggerire il silenzio.

— Di che cosa'ti incolpano? Egli non rispose. Ilo capito — disse l'ingegnere con una sfumatura di amarezza:
Non ti fidi di noi... Forse ti allarma questo mio accento meridionale da guardia investigativa...

Aveva tanto sincero rammarico nella voce che mio fratello non potè a meno di alzare il viso in un gesto di protesta; i suoi occhi però lo tradivano.

— Sei nuovo del luogo e fai bene, — prosegul l'altro. — Ma dopouna giornata di vita insieme a noi ti ricrederai...

Non occorse tanto, perchè fra i sei regnasse la più fraterna solidatietà.

Quando seppero che dal mattino era digiuno, fecero un baccano tale che un secondino impietosito gli portò una scodella di brodaglia avanzata dal pasto della giornata e un pezzo di pane; vollero dividere le poche sigarette che avevano e fecero di tutto per confortarlo.

Erano saldissime tempra, eppure cuori di fanciulli: fedeli, buoni, sinceri, ed anche ora parlandone mio fratello prova un certo rimorso per quella momentanea e istintiva diffidenza.

IV.

Appena sveglio mi si annuncia che nella mattinata verranno i tedeschi a prelevare alcuni prigionieri per fucilarli. Rappresaglia.

Tutti diventiamo muti e pensierosi. Ma Milesi insinua che deve trattarsi di una «balla», e per svagarci... ci racconta delle botte prese durante gli interrogatori:

— Erano convinti che io fossi un capo e mi si accanirono sopra per alcuni giorni. L'ultima volta, però, mi rimandarono scornati: « Ma sì, è un gregario qualunque, riportatelo in cella!»,

Si rivolgeva specialmente a me, ultimo entrato e continuava:

- La stanza del « Tribunale » è ampia, illuminata da un grande lampadario di noce in stile 900. Di fronte all'entrata c'è la scrivania del Koch, a sinistra quella del giudice subalterno. Qua e là, disposte a caso delle belle e comode poltrone in velluto giallo e verde. La prima volta, la più terribile, interrogava il Trinca, alla scrivania di sinistra, la stenodattilografa vicino.
- "—Dunque, tu non sai niente!..

 mi dice quello schifoso pancione facendo roteare l'inseparabile scudiscio. Ero seduto sopra un seggiolino senza schienale, davanti a lui; attorno a me sei o sette picchiatori assistevano in attesa.
- «— Ma non so neppure perchè sono qui!...
- «— Poverini!... Siete tutti innocenti!... — ghigna un istante, ma improvvisamente la sua espressione diventa feroce, gli occhi si accendono d'ira, le mascelle si contraggono, salta fuori dalla scrivania, mi investe: — Abbiamo indagato, sappiamo tutto sul tuo conto, tu sei il capo gapista del tuo rione: fuori i nomi! — Alza il frustino,

ma non colpisce. Io lo guardo; forse non gli sembro abbastanza terrorizzato, perchè mi urla forsennatamente: — Parla!...

"— Ma io non ho niente da dire!
Non so niente!...

« Il suo colpo di scudiscio è il segnale dell'assalto. Un caicio furioso al seggiolino mi fa rotolare fra le gambe dei picchiatori; uno mi tira su di peso mentre un altro mi colpisce allo stomaco con un pugno potente; barcollo, indietreggio di un passo, ma una scarica di cazzotti, mi si abbatte sulla nuca; gridano si aizzano, si incitano; Trinca osserva impassibile. Mi volto, istintivamente: sono appoggiato alla scrivania, ma è questione di un attimo, perchè alcuni colpi di frusta mi fanno piombare quasi svenuto a terra; c'è un istante di sospensione, poi uno colpendomi col tallone mi invita ad alzarmi: - Tirati su, porcone... Non far camorra, che siamo appena all'inizio!

« Io sono intontito, mi mancano le forze, un colpo ad un gomito mi ha paralizzato un braccio e il dolore che provo supera gli altri. Un altro calcio mi fa voltare su me stesso. Guardo atono questi esseri bestiali, queste belve: Trinca ride satanico, la signorma è impissibile e attende, i picchiatori non hanno espressione: fanno il loro mestiere da carnefici; uno di loro sta per sferrarmi una nerbata, ma il suo braccio rimane a mezz'aria, perchè il giudice ha fatto un cenno

improvviso. Mi tirano su, mi siedono di nuovo sul seggiolino, uno mi sorregge alle spalle.

«— E aliora?—riprende il Trinca, — hai capito come è la suonata? Essa può ripetersi all'infinito. Parla!...

«Non ho parlato; gli assalti si sono ripetuti tre volte: pugni, calci,
frustate, urla, minacce. In un barlume di lucidità mi ero infilato l'ultima volta sotto l'arco della scrivania del Koch e avevo neutralizzato alcuni colpi, ma i delinquenti
si imbestialirono di più e mi brancarono, mi sollevarono, mi buttarono in aria, lasciandomi cadere di
peso. Quando rinvenni mi trovai in
una saletta dove lasciavano « rimettersi » i più malconci prima di passarli nuovamente in cella fra i compagni ».

Sorrideva, così per posa, ma nei suoi occhi c'era un tale odio... Forte, robusto com'era, se uno di coloro gli fosse capitato fra le mani a tu per tu...

* * *

Nei sotterranei si scendeva per una scala a chiocciola di granito piazzata all'inizio di una complicata diramazione di corridoi nei quali si aprivano le celle; il corridoio principale, poi, si allargava e formava un piccolo spiazzo dinanzi ai gabinetti e ai lavatoi. Nella mattinata a due, a tre alla volta, venivamo mandati a lavarci; i miei compagni mi dicevano che forse in questa occasione avrei potuto rivedere mio padre, ma non fu così.

In cella regnava un silenzio penoso; ogni tanto si accennava alla minacciata esecuzione, più o meno convinti; io sbirciavo fuori della fessura e vedevo nel giardino i nostri aguzzini-guardiani in borghese e apparentemente disarmati, camminare in su e in giù con aria pacifica.

La mattinata era nuvolosa; si sentiva, lontano, lo stridere delle ruote del tram e un suono di campane; vicino a noi, invece, il clamore di una radio con della musica allegra. Il « recidivo » mi si avvicinò:

- È terribile pensare che tutti ignorino la nostra esistenza; della gente libera ci vive accanto, passa dinanzi a questa casa, e non potrà mai supporre le tragedie che accadono qui dentro; siamo morti per tutti!
- Oh, ma i pochi che escono non tacciono, nonostante le minacce: ormai la voce dilaga!

Ci ritirammo a sedere sul pagliericcio con la schiena appoggiata al
muro e intavolammo una conversazione generale con i compagni.
Li osservavo alla luce smorzata della lampada elettrica. La cella — e
così tutte le altre — era piastrellata di bianco, e lo smalto riflettendo
la luce finiva coll'esasperarci. Noi
cercavamo di attenuarla schermando con carta la potentissima lampada, disposta a mezza altezza in

un angolo, emanante un forte calore e che molto raramente qualche indulgente secondino, in seguitoalle nostre preghiere, spegneva dal di fuori.

Alla mia destra se ne sta seduto Guzzoni, un uomo serio e buono; mi chiede se so giocare agli scacchi; ha costruito le pedine con la mollica di pane e me le mostra soddisfatto. Mi dispiace, non so giocare, ma mi riprometto di farmelo insegnare. Tanto, tempo ce n'è, qui!

Alla parete opposta si parla di religione: è domenica e certo l'ora e il suono di campane lo ha provocato.

— Io credo solo in santa Rita dichiara ad alta voce il «bruto»: - È la mia protettrice. Quando stavano deportandomi in Germania, ad una curva, mentre il treno rallentava la corsa mi sono buttato nel fiume, invocando la santa... I tedeschi mi spararono dietro, ma sbagliarono il colpo. Mi misi sulla via del ritorno... e fui arrestato a Cremona, Durante un bombardamento aereo una dirompente fa crollare un'ala delle prigioni e io riesco a fuggire anche stavolta, certo per intercessione di S. Rita; qui ne ho prese sode, ma ho resistito e resisterò, e spero anche di portarmela fuori nonostante tutte le crudeli astuzie e le «balle» che ci stanno raccontando per smuoverci nel morale.

Il suo dire scanzonato rompe la malinconia.

- Ohè, Colombino, dispensa le sigarette. È vicina l'ora del pasto!

«Colombino» è quel compagno sordo di un orecchio, la cui infermità risale alla sua prima clausura a S. Vittore, ed è stata causata da una « sventola », il famoso « schiaffo scientifico». Il recidivo è il nostro dispensiere, distribuisce sigarette e frutta che, per vie segrete, il C. L. N. ci fa pervenire. Scrupolosamente egli suddivide il tabacco in piccole razioni: non più di due sigarette al giorno, una per pasto.

Nel pomeriggio di quella domenica feci conoscenza con un tipo ameno: Moroni. Sebbene fos-

se un detenuto come noi, era addetto ai grossi servizi, ritornando

Entrava spesso nelle celle, portando notizie di fuori e di dentro, e quando poteva agevolava tutti. Uomo sulla sessantina, doveva essere di temperamento molto gioviale fuori, ma anche il dentro non mancava di salaci battute all'indirizzo dei carcerieri, e talora burlesche verso i compagni di carcere.

Amava il vino, aveva sempre la barzelletta pronta, e si divertiva a recitare le poesie di Stecchetti, lecite e illecite. Era spassoso sentirlo narrare, a suo modo, la propria disavventura politica:

- Stavo leggendo il giornale per la strada, a pagina spiegata, quando due tipi mi fermano, me lo strappano di mano e mi prendono fra loro: — « Che storia l'è questa? ». — « Siete un bel fesso a farvi pescare così! », e mi mostrano il foglio che stavo leggendo; tremai: quel « baloss » d' un « giurnalat » mi aveva rifilato un giornale clandestino al posto del « Corriere ». « Ghe n'impodi mì » se non so distinguere i giornali... Io di politica non me ne sono mai interessato!...

E tirava dietro a sè la porta, uscendo, con una furba occhiata...

L'ingegnere giocava agli scacchi con uno degli avvocati; qualcuno pisolava, approfittando della singolare tranquillità di quella domenica.

Io pariavo col «gregario» che, neanche a farlo apposta, mi narrava i casi dolorosi e incredibili dei primi reclusi passati dalla «casa», portati chi sa dove, e di cui rimaneva il ricordo.

I primi furono portati qui dentro nella seconda quindicina di agosto. Lorusso Sebastiano, un oste, fu arrestato la notte del 23. Al suo primo interrogatorio il Trinca, dopo una tremenda bastonatura, gli mise davanti uno specchietto dicendogli: « Se non parli, fra un quarto d'ora non ti riconoscerai più ». Gli fu cacciato in bocca un fazzoletto e infine l'aguzzino, montato in bestia, lo colpì alla faccia col calcio della rivoltella e, tutto sanguinante, lo sottopose al supplizio della doccia. Il giorno seguente, dopo un confronto col Moroni, riuscito negativo, malgrado il suo stato pietoso, fu ancora bastonato tanto da rompergli due costole.

Del Pra, arrestato il 23 agosto, durante un interrogatorio cui lo sottopose il Trinca, alla presenzadel Koch, fu martellato dagli aguzzini fino a fargli perdere i sensi. Durante la notte successiva, chiese dell'acqua vegeto-minerale col pretesto di lenire i dolori per le lesioni alle costole. Gli fu portata una bottiglia di cui bevve il contenuto e poi, spezzatala, coi cocci si tagliò le vene. I compagni lo soccorsero dando l'allarme. Colla bava alla bocca per effetto dell'avvelenamento, e intriso di sangue, sembrava in stato comatoso, tanto che « Polverone », sopraggiunto, gli affibbiò due schiaffi, dicendogli: « Giacchè stai per morire, puoi anche parlare, ora!». Portato alla medicazione, fu poi riportato in cella: ma dopo due giorni, aggravandosi le sue condizioni, lo caricarono nell'auto e i suoi compagni non lo videro più.

E dov'erano finiti Bellini, Bianchi, Fontana, Castiglioni, Gianini, Barbero, Marenghi, Pozzi e altri ancora?

Tacque un poco e mi lasciò alle più lugubri riflessioni.

— Sono stati loro che hanno battezzato questa casa. Se ne stavano così come noi in silenzio, quando da fuori una voce intonò il ritornello della canzone, lo sai?, «Tra le mammole nascosta - dal color delle ametiste... - Villa Triste! ». Era un giovane muratore che la cantava. In quei giorni d'« apertura » si dava gli ultimi tocchi alla « sistemazione », e il giovanotto, lavorando, ripeteva e ripeteva il suo malinconico motivo, quanto adatto al caso dei disgraziati che stavano qui sotto, egli certo non lo immaginava. E da allora i nostri compagni la chiamarono « Villa Triste ».

Il mio compagno avrebbe continuato chi sa quanto con quelle narrazioni che mi facevano rabbrividire, anche per quell'anticipo ricevuto e di cui ne risentivo; meno male che l'ingegnere aveva intavolato una discussione di filosofia col suo compagno di gioco. Mi avvicinai ai due giocatori che avevano interrotto la partita all'improvviso. Credevo fosse un dibattito occasionale. ma invece seppi che quasi tutte le sere, per spontaneo e irresistibile richiamo, l'ingegnere e i due avvocati, si ingolfavano in disquisizionifilosofiche, sulla materia e lo spirito, la morte e la sopravvivenza.

Io da prima assisto e poi intervengo; gli altri anch'essi si intromettono e si dividono in due correnti. L'ingegnere è a capo dei materialisti-positivisti, l'avvocato e il collega gli si oppongono; ma io ho la convinzione che l'ingegnere lo facesse per amor di polemica, per coerenza ai principii e alle regole inamovibili sui quali si basano i suoi studi, e, anche (bene-

detto lui!), per portarci un istante fuori dal misero mondo in cui vivevamo. E difatti in quel momento nel calore della disputa, dimentichiamo gli interrogatori orribili, i pugni, i calci, i rumori, le grida, l'incubo, insomma, che ci circonda; non ci siamo accorti che è sera inoltrata e che fra poco cominceranno le ore di terrore... A chi toccherà salire la scala a chiocciola stasera?... Forse a me, forse a mio padre, ad ogni modo a qualcuno dei miei compagni...

Ad un tratto udiamo rumori e pianti nel corridoio e deboli proteste. La porta si apre e un giovanotto elegante, viene introdotto da una delle guardie del primo piano. È letteralmente terrorizzato e ne ha ben ragione. La disgrazia toccatagli è così improvvisa, fulminea e le sue conseguenze potrebbero essere così gravi, che anche noi ne rimaniamo scossi. Mentre assieme alla fidanzata sostava nelle vicinanze della misteriosa villa, due individui gli si avvicinano: « Cosa fate qui? Andatevene!». « Ma chi siete voi?!» risponde spavaldamente il giovanotto, «Siamo dei partigiani», «Anch'io sono un partigiano! n. Noi scoppiammo in una risata nostro malgrado, seguita naturalmente da un silenzio impacciato.

Il giovanotto piangeva disperatamente.

- E la ragazza?
- Non so, non so; non ho capito più nulla perchè mi intontirono subito a pugni, e non so se

l'hanno portata dentro anche lei!.. Sono preoccupato unicamente per lei!...

- Ah, tu sei un partigiano? lo investì il «bruto», ma mi vergognerei se tu fossi un partigiano!
- Ma, sì, ma sì, si disperava il nuovo compagno: sono stato un cretino! Ma dicono che ce ne sono parecchi di partigiani in città che circolano specialmente la notte per fare sabotaggi, e... non so cosa mi sia passato per la mente in quel momento... Cosa dite che mi faranno?...
- Quattro pallottole nello stomaco, dopo averti fatto sottoscrivere a suon di botte la tua autoaccusa, non te le leva nessuno! —
 proruppe di nuovo l'altro, tra il
 serio e il faceto, interrotto da un
 coro di rimproveri, mentre il malcapitato cavaliere notturno si turava le orecchie per non udire.

Prima di tentare d'addormentarmi venni a sapere che anche mio fratello era stato arrestato.

٧.

Anche mio padre viene avvertito dell'arresto dell'altro figlio. Il suo smarrimento si raddoppia; il fisico malandato influisce molto sul suo spirito. Le minacce che aveva sentito pronunciare all'indirizzo di uno, sa che possono rivolgersi anche sull'altro figliolo; il suo orgasmo aumenta coll'inoltrarsi della notte.

La cella n. 3, nella quale è rin-

chiuso è situata nella posizione più infelice — ma per gli aguzzini più « strategica »! — cioè esattamente sotto alla camera degli interrogatorii, e durante la notte si vive, si soffre quasi con i compagni torturati: tutto si sente e l'angoscia che se ne prova è indicibile.

Verso le dieci, giudici e picchiatori cominciavano il loro lavoro; eccoli: scendono a prendere l'accusato. Chi sarà? in quale cella? La porta si apre: un nome. Il compagno si alza, saluta mestamente gli altri, consapevole di ciò che lo attende di sopra. Forse è già alla sua terza o quarta prova. Chi presiede oggi alla « seduta »? Tela? Trinca? Koch in persona?

Salgono, se ne sentono i passi pesanti sopra di noi; è come vedessimo la scena: il compagno seduto sul traballante seggiolino, il giudice che interroga, che minaccia: se ne ode la voce irata, stridula. Gli risponde un: «No!», secco, urlato dalla vittima. L'ordine è dato con un gesto dall'inquisitore: strepiti, rombi, tonfi, urla, gemiti, imprecazioni, colpi secchi o sordi.

Chi ha tentato di appisolarsi si sveglia terrorizzato e rimane supino, immobile a fissare il soffitto: nessuno parla, nessuno respira.

Lo scempio dura alcuni minuti. Poi silenzio, improvviso, impressionante. Ora la vittima viene rimessa a sedere. Altre domande del giudice, accompagnate da invettive triviali. E' Trinca che giudica, stasera. Ma il compagno non cede: un grido rauco, affannoso, dell'uomo stremato, che si regge per un ultimo sforzo della volontà: « No, no, non è vero, non so niente! ».

Ricomincia l'infernale sarabanda; noi ci turiamo le orecchie.

Altro silenzio, altra ripresa, altri "Nol", ma la voce lascia capire la grave condizione fisica del torturato. I compagni di sotto sono tremebondi. "Fino a quando resisterà?". Alla terza battitura non urla più, è troppo debole.

Un colpo fortissimo sul soffitto. È il colpo decisivo: l'hanno buttato in aria e lasciato cadere a terra. Una domanda gridata con ferocia: «Parla!». Gemiti, rantoli, qualche parola farfugliata a stento; passi affrettati che si dileguano dalla stanza, un richiamo nel giardino per l'autista.

- Maledetti, ci sono riusciti!
- Sfido io: hai sentito l'ultima « insaccata »?!

Mezz'ora di attesa inenarrabile; ecco il rombo della potente auto che ritorna, il richiamo del clakson per gli agenti di guardia al cancello, le lame dei fari sfrecciano dai finestrini nella cella: tornano gli scherani con la nuova preda e ricomincia subito la lotta inumana col nuovo venuto. Il confronto fra i due compagni di fede deve essere straziante!

Ora scendono sostenuti dai guar-

diani ai quali sono stati abbandonati dai picchiatori. Tutti si precipitano ad abbracciarli, li adagiano con delicatezza affettuosa e li curano come possono: massaggi per le distorsioni, fazzoletti imbevuti di acqua per le botte e le ferite sanguinanti.

Gli occhi di tutti esprimono comprensione e solidarietà. Uno dei due piange d'avvilimento, in silenzio, bocconi, nascondendo il viso e tenendo fra le sue una mano del compagno che gli sta disteso accanto, gli chiede perdono, perdono della sua debolezza. Ma l'altro protesta, lo incoraggia, lo esorta a non aver rimorsi chè, tanto doveva venire, un momento o l'altro, la sua volta. È si sforza di assumere un tono fermo e persuasivo, per consolare il compagno.

Intanto i segugi sono scesi a prenderne un altro, da un'altra cella.

VI.

Le ore d'angoscia passate là dentro sono tali che le mie impressioni e le cose vedute non possono avere un ordine scrupolosamente cronologico: le rammenterò come risalgono nel mio ricordo, sicuro che ciò che importerà al lettore sono i fatti e non la loro più o meno fedele sequenza.

M' ero áddormentato dopo aver contribuito anch'io a consolare il « partigiano », quando in piena notte vengo svegliato da grida strazianti provenienti dalla famosa camera. Mi informo, ma anche gli altri non ne sanno nulla. Sono grida di donna? Sono grida che non hanno niente di umano: di anime torturate. Ma che cosa succede?

Si tratta di un affare di stupefacenti e le vittime sono due cocainomani che commerciano la droga tanto ricercata e usata anche dai nostri persecutori. Non vogliono parlare, non vogliono consegnare la merce.

Costoro furono trattenute due o tre giorni, interrogate e bastonate a sangue, finchè, ricavatone quanto premeva ai banditi, furono rilasciate.

A questi interrogatori si alternavano quelli dei politici. Ossessionato dai rumori sinistri provenienti dalla stanza soprastante, in ogni urlo d'angoscia sembra a mio padre di riconoscere la voce di uno dei figli, e si dispera. I suoi compagni di cella, dopo aver tentato invano di convincerlo e di calmarlo, hanno pregato le guardie di farci uscire dalle celle e di mostrarci a lui. Egli ci guarda dallo spioncino, ci riconosce, il suo viso si ricompone, e si tranquillizza. Non so se avrebbe potuto resistere a un'attesa più lunga.

. .

Durante il giorno ad ore inaspettate la porta della cella si apriva e i reclusi ricevevano le visite più impensate. Talvolta era il Tela, talaltra il «capitano» od Osvaldo Valenti. L'attore che apparteneva alla «gang», appariva spesso fra noi nel ruolo di consolatore o piuttosto di spia. Salutavano con gentilezza, s'intrattenevano con singolare, ipocrita bonomia con le loro vittime, offrivano qualche libro da leggere e li esortavano a parlare « per il loro bene », naturalmente, per uscire di lì, al più presto...

— C'è nessuno che vuol essere « esaminato »? — diceva Tela con un sorriso. — Suvvia, date retta a me, lo faccio per il vostro bene...

E se ne andava contrito che nessuno ascoltasse le sue esortazioni...

Sempre di sera si faceva vedere il conte Stampa; la prima volta che lo vidi era accompagnato da un ufficiale tedesco, alto e rubicondo che doveva star curvo per la volta della cella troppo bassa. Pieno di cerimonie verso i detenuti, il conte, elegante, aristocratico, con un sorriso dolciastro, fuori di quell'ambiente ingannava di certo: nessuno avrebbe mai sospettato la sua indole di malvagio raffinato. Egli ci presentava a uno a uno e spiava l'ansia dei presentati che cercavano intuirne il perchè, Pronunciò due volte la parola « intelligentia », al che il tedesco, beffardo, rispose con qualche parola incomprensibile.

E passarono in un'altra cella.

Ci chiediamo cosa volevano significare le poche parole borbot-

tate dal tedesco, e il Guzzoni ci rassicura subito spiegandoci: — Ha detto solo: « Bei musi! ».

* * *

La notte del lunedì furono portati da noi due altri ospiti: l'ottimo Boga, un artigiano cesellatore, e, subito dopo, Aurelio, uno studente sedicenne. L'uomo era stato picchiato spietatamente e si reggeva a stento. Da quanto compresi, gli avevano trovato in casa dei fogliclandestini e... un artistico lampadario, il quale era costruito in modo che al disopra della sfera luminosa, in un apposito vuoto, si potessero collocare dei fiori o delle piante ricadenti quasi a formare paralume; ebbene l'avevano battuto a sangue perchè volevano sapere che cosa avrebbe dovuto « nascondere » quello speciale vuoto sopra la lampada!...

Anche il ragazzo era stato bastonato duramente: un amico, scervellato, gli aveva lasciato in portineria una lettera col suo « testămento spirituale » in cui lo incaricava di salutare amici e maestri,
alcuni dei quali erano completamente ignoti all'Aurelio. La lettera
era stata intercettata.

— Che devo fare? Debbo forse inventare? Ci sono nomi in quella lettera che io non conosco affatto!

È studente in belle arti. L'amico imprudente è il disegnatore del famoso lampadario. C'è tutta una relazione col fatto?

Veniamo a sapere che a causa di quella lettera sono state arrestate la professoressa Giulia Ferrario e la portinaia Carolina Cantù, tutte e due a loro volta interrogate e sottoposte alle solite spietate sevizie.

I numeri 33 del 30 maggio e 35 del 1º giugno 1945 del giornale «La Libertà » pubblicarono resoconti raccappriccianti, sulle torture inflitte alla professoressa, vera eroina, che tenne impavidamente testa al feroce Trinca e ai crudeli aguzzini della banda Koch.

Anche la Cantù ha dato prova di grande fermezza d'animo e di coraggio. La mattina seguente al suo arresto, dallo spioncino assistiamo alla «battitura» di questa forte figlia del popolo. Essendo di giorno, la tortura avveniva in sordina, nel sotterraneo. La donna era a busto nudo, e fu fatta stendere sulla branda che serviva, di notte. al guardiano nel corridoio. Due uomini tenevano ben ferma la malcapitata, mentre un'aguzzina picchiava, alternando i pugni alle bastonate. La branda era bassa e la donna era sparita alla nostra vista. Se ne sentivano i lamenti e le proteste. Ogni tanto l'aguzzina s'interrompeva per chiederle: «Parli, allora, sì o no?». E l'altra singhiozzando: « Non so niente io, non so niente!».

Noi incrociavamo i nostri passi imprecando, maledicendo, esasperati per la nostra impotenza, stringendo i pugni in una rabbia che ci sfibrava. Dopo circa una mezz'ora la povera Cantù fu riportata in cella più morta che viva.

E un'altra coraggiosa donna, la signora Lisa Carli-Foà, dobbiamo qui menzionare. Ben quattro volte venne sottoposta ad interrogatorio dal Trinca e, senza pietà per il suo stato di avanzata gravidanza (era in sette mesi), selvaggiamente percossa. Ma nè battiture nè minaccie riuscirono a piegarne il coraggio e la forza d'animo.

VII.

La voce di queste barbarie ormai dilagava per la città, le autorità responsabili non potevano più fingere di ignorarle, tanto più che la famigerata « Muti », che intendeva avere lei sola certe prerogative di losco traffico e di polizia politica, gelosa della autonomia di questa misteriosa « gang », preparava la sua azione mirante a neutralizzarne l'opera e catturarne i componenti, salvo poi a farne suoi gli scopi e le congrue remunerazioni.

Ma anche i partigiani e tutti i comitati clandestini si muovevano e convergevano i propri sforzi per troncare la crudele azione di questi banditi, sia con un'opera sorda e diretta a mezzo dei loro agenti segreti, sia con ben specificate minacce rivolte per iscritto ai capi che ormai non si sentivano più immuni da rappresaglie e vedevano il lento ma inesorabile sfaldamento della forza nazifascista nel nostro ter-

ritorio, per l'incalzante vittoria degli Alieati, su tutti i fronti.

Certo che nell'atmosfera della «villa» regnava un certo fermento; gli interrogatori infittivano, i giudici erano più nervosi, incolleriti e bestiali.

Al martedì 19, improvvisamente, verso mezzogiorno, ci fu uno smistamento di carcerati; molti vennero cambiati di cella e mio fratello, approfittando del lieve trambusto che ne seguì, si introdusse nella N. 3 assieme al padre, coi tacito consenso dei secondini. La sua vicinanza al sofferente fu davvero provvidenziale, date le sue condizioni di salute, peggiorate dallo scarso e inadatto vitto e dal sistema di vita.

Nella «3» il numero dei detenuti rimase sempre rilevante. Una ventina di uomini erano molti per quei pochi metri cubi d'aria.

Dei dodici pagliericci, tre erano occupati dai compagni più gravi, i quali dovevano rimanere sempre distesi: G. Micheli (Mino), a
cui i compagni applicavano continui impacchi d'acqua calda al fianco destro a causa del gonfiore al
fegato, in seguito alle spietate battiture, aveva anche la frattura di
alcune costole;

Galasi Alfonso, con tre costole fratturate e travaso pleurico, scosso da continui colpi di tosse che lo squassavano tutto e gli toglievano il riposo, era piuttosto grave;

Fregoni Giuseppe che, oltre alla

rottura di 4 costole aveva la frattura di uno stinco, opera quest'ultima, dei calci dell'inviperita aguzzina, specializzata in tale tortura.

Nessuno dei molti detenuti era sfuggito alle violenze dei picchiatori e tutti ne portavano i segni palesi o nascosti. Taluni avevano salito la tragica scala più di una volta e sarebbero saliti ancora senza mai cedere.

I compagni assicuravano che la violenza degli interrogatorii si era attenuata per l'intervento dei partigiani, che minacciavano giuste rappresaglie sugli ostaggi tedeschi e fascisti in loro mano. Ma prima di queste intimazioni l'efferatezza della persecuzione non aveva limiti: il periodo dal 20 agosto all'11 settembre era stato il più terribile.

Si parlava dei reclusi Alonzi, Luraschi e Chierici, prelevati per l'interrogatorio e non più ritornati in cella.

I tre dețenuti furono bastonati con furia cieca e bestiale, e fatti rotolare a calci per la scala del sotterraneo. Il giornalista Giulio Alonzi ne ebbe cinque costole rotte, e otto il vigile urbano interno Mario Luraschi, Pietro Chierici (Dino) accusava oltre alla frattura d'una tibia anche quella di quattro costole. Tenuti per undici giorni in una camera della villa, senza cure mediche, aggravandosi il loro stato, vennero poi trasportati al Padiglione Ponti in via Commenda.

Il giorno 30 settembre furono li-

berati dai partigiani. Cinque partrioti, armati di mitra, entrarono impavidamente nell'ospedale, portando in una valigia i vestiti per i compagni; immobilizzarono i due guardiani (i quali ebbero salva la vita per l'intercessione degli stessi apiantonati», che nulla avevano da imputare ai due comuni questurini) e, con tutta caima, reggendo i tre infermi che a stento si muovevano, passarono fra due ali di malati, infermieri e medici, allibiti per tanta audacia.

In quei giorni erano stati arrestati fuori di casa anche i coniugi Nar--dini (Nahmias). Siccome nella borsetta della signora c'erano dei stampati clandestini, essa, per non compromettere il marito, si finse la sua fidanzata, Sottoposta dal Trinca a interrogatorio, Carla Badiali-Nardini (Nahmias), benchè in istato interessante, si comportò con una calma e un coraggio tali da imporsi anche a quei banditi: rispose alle domande con fermezza serena e consapevole e con senso di indifferenza per il pericolo che correva, tanto che li sconcertò. Non ebbero il coraggio di toccarla, quasi ne fossero stati soggiogati.

Anche il caso di Franco Bigatti sta a dimostrare la ferocia dei banditi: dopo averlo sottoposto alle peggiori sevizie, gli furono per ultimo strappati i baffi.

Oltre a Micheli, Galasi e Fregoni, gli altri reclusi della cella nº. 3 erano: l'arch. Pagano, colonnello, comandante di alcune brigate partigiane, Fregoni altro comandante di brigate, l'ingegnere Scherillo della «O. M.», Montagna, Bigatti, Borioli, Simonotti, Bonfanti, Carrer, Severino, Sala, Rizzotti. l'ingegner Martini della C. G. E. che, dalla n. 1, era passato assieme a mio fratello nella cella n. 3, mio padre e l'industriale Dugoni.

Animati tutti da un grande spirito di fratellanza, i prigionieri si aiutavano a vicenda e c'era chi, superiore a ogni ingiuria fisica e morale, fibra eccezionale ed ammirevole, portava la nota serena, se non allegra, in tanto squallore.

Noi rammentiamo fatti e uomini degni di esaltazione, quali fulgidis, sime figure del nostro nuovo risorgimento. Stoicismi oscuri ma non meno eroici di quelli che ormai passano come incomparabili esempi nei nostri testi di storia. Grandi e umili, buoni e inflessibili, sapevano avere, pur nella loro stessa angoscia, una parola dolce per il compagno sopraffatto e l' invettiva ardita per lo sgherro che li frustava, anche se ciò poteva raddoppiare la flagellazione.

* * *

Questo «smistamento» destò una certa apprensione. Cosa voleva dire? Si trattava di una scelta per deportarci, o per qualcosa di più sbrigativo? In queste congetture il tempo passava lento e penosissimo col solo diversivo della frequentissima sirena d'allarme che ci metteva in cuore strane, assurde speranze di liberazione.

Il fatto che destò un certo movimento fra noi fu quello di vedere Osvaldo Valenti camminare su e giù nel giardino col colonnello. Parlavano apparentemente calmi. Qualcosa ci doveva essere sotto se i carcerieri tentavano di patteggiare con un nemico così fiero da essere il punto di mira di tutte le loro ferocie, di tutte le loro sottigliezze investigative. Vedevamo ora l'ibrida persona dell'attore seguire l'imponente figura del nostro compagno, sperando chi sa in quali tentativi.

- Guarda come gli sorride quella carogna! — diceva Montagna stringendo i pugni; e si rivolse a chi non sapeva; - Una volta entra in cella e si avvicina a Martini e a Fregoni ch'erano appena usciti dalle mani di «quelli di sopra» e stavano a terra distesi immobili: «Oh, poverini!» esclama contrito, « come siete conciati! Ma guarda se questo è il modo di trattarsi, fra uomini della stessa razza, della stessa lingua!». — Montagna si avvicina alle sbarre fremente e sputa fuori dalla feritoia il suo disprezzo, il suo odio.

Il Colonnello e l'attore dopo pochi minuti sparirono alla nostra vista lasciandoci in preda alle più varie arguizioni.

Questo avveniva nel tardo pomeriggio. Verso le ventidue, ora consucta, ricominciò la sarabanda spietata sopra il nostro capo. Ad un tratto udimmo un precipitoso scalpiccio scendere la scaletta e la voce del Colonnello avvicinarsi affannosa, sopraffatta da furiosi colpi di frusta.

- Ma tu mi ammazzi, brutta canaglia! Tu mi ammazzi!

Il secondino aveva preparato aperto l'uscio della cella si che il Colonnello vi si precipitò, sempre inseguito dal picchiatore, e cadde affranto su un pagliericcio.

— Ma non avete una madre! Non siete figli di donna!... Belve!

L'inseguitore gli aveva dato una ultima nerbata e si era subito ritirato, allarmato dalla nostra esasperazione.

I compagni furono attorno al giacente, cercando di aiutarlo e di medicarlo alla meglio. Dalla camicia aperta si scorgeva il poderoso torace, tutto nero per le precedenti bastonature e sanguinante per le escoriazioni prodottegli dalle nerbate allora inflittegli.

Al Trinca, che, schiumante di rabbia, minacciandogli orribili sevizie, gli urlava:

— Parla! parla dunque, se non vuoi che questa sia la tua ultima ora! — egli, fulminandolo con uno sguardo sprezzante, aveva risposto: — Ve l'ho già detto: noi di famiglia siamo cospiratori per tradizione, preparati spiritualmente e, di proposito, anche fisicamente ad

ogni persecuzione. — Così dicendo batteva il polso sullo spigolo della scrivania con tale forza da pensare se lo dovesse spezzare. E siccome il giudice, prendendo il gesto come una sfida, l'aveva colpito col frustino: — Picchia, picchia, iena che non sei altro, ma non otterrai niente! — e strappandosi due ciocche di capelli le buttava sulla scrivania; supremo ma inefficace affronto per quegli esseri infami.

Fu allora che lo rimandarono in cella a furia di scudisciate.

Quell' uomo straordinario, dallo spirito indomabile si riebbe subito, si alzò in piedi reggendosi a un compagno e, con la voce ancora ansimante ma ferma, trovò parole di fede e di incoraggiamento per gli altri:

— Fratelli miei, non sfiduciamoci: stiamo dando la parte migliore
di noi, in una lotta oscura e inesorabile, ma è vicino il giorno della resurrezione e tutte queste sofferenze daranno il loro frutto; non
importa anche se noi non ci fossimo più. Coraggio, compagni, coraggio ancora per poco!

Era trasfigurato. Molti hanno visto e sentito, sono vivi e possono confermare. E non era il solo caso.

VIII.

Circa un'ora dopo questa scena avvenuta nella cella n. 3, vedemmo aprirsi lo spioncino della porta e l'inserviente Moroni, il

burlesco declamatore di Stecchetti, mostrò per un istante il viso lacrimoso, egli sempre così allegro:

- Compagni, - esclama con voce rotta - stanotte è la notte di San Bartolomeo!... Mandiamo un pensiero ai nostri cari!...

Stavamo a guardarci non sapendo se ridere o allarmarci. Era forse ubriaco?

Non avemmo molto da almanaccare, perchè un tramestio nel corridoio e un sferragliare di chiavi ci avvisò che accadeva il caso straordinario. Furono spalancate tutte le celle.

— Fuori tutti! — gridavano gli sgherri col mitra imbracciato: — Fuori, nel corridoio!..

Fummo messi col viso rivolto alla scaletta, raggruppati come si poteva, chi addossato al muro e chi nel centro, non potendo metterci tutti in fila. Eravamo una cinquantina. Quattro armati sorvegliavano la scala puntando i loro fucili su noi, altri ancora erano dietro alle nostre spalle, appostati all'entrata dei gabinetti, del lavatoio, e in altri anditi di quel labirinto. Niente donne, nè carcerate nè carceriere. Quali intenzioni avevano? Ucciderci tutti? O annunciarci la condanna solo di qualcuno e magari por mano all' esecuzione noi presenti? Mi guardo attorno per cercare i miei, mi avvicino a loto e mettiamo fra noi due fratelli il padre; temevo per lui, al quale il dottore che lo curava gli raccomandava spesso di evitare ogni emozione.

Uno dei picchiatori ha l'orologio in mano e lo consulta: pare
attenda il minuto per dare l'ordine
della sparatoria; un altro sta preparando dei quadratini di carta
bianca, come per un ballottaggio e
con una sadica gioia negli occhi
chiede all'uno e all'altro: « Di', tu,
come ti chiami? ».

Guardo attorno i compagni; ne ho davanti e dietro a me. Quello che mi sta a lato si sposta istintivamente via via che uno sgherro punta su lui il mitra. Uno stillicidio che dura un'eternità.

Il Colonnello è sereno e pare non sia uscito ora dalle tremende frustate; sta dietro a noi e vedo che porge furtivamente un biglietto al compagno che gli è accanto:

— Per mia moglie: passatevelo; se qualcuno stanotte deve morire, io sono certamente fra quelli.

Metto in relazione queste parole con tutto quello che è accaduto durante il giorno.

I minuti passano lenti; è forse un quarto d'ora, mezz'ora che siamo lì impalati, alla mercè di questi delinquenti. Ormai ci andava prendendo una fatale rassegnazione, e la tensione, sfibrandoci, ci dava un aspetto calmo, rilassato.

A mezzanotte in punto notiamo un certo movimento fra gli armati. Scende il Koch, seguito dal suo stato maggiore.

Il comandante della banda, elegantissimo ed azzimato, impeccabile manichino, è pallido; le sue labbra, atteggiate al crudele sorriso che gli è solito, stringono nervosamente la sigarettà. Ci squadra tutti lentamente lasciando supporre chi sa quali propositi.

Che sia giunto il momento fatale? Che si aspettasse la sua presenza e il suo ordine per iniziare la « Notte di S. Bartolomeo » annunciata dal Moroni?

Koch ci lascia qualche istante a queste riflessioni e poi comincia;

— Per istigazione vostra, per sobiliazione di tutti voi, galeotti, e dei vostri luridissimi fogli clandestini, la maramaglia piemontese ha ucciso il mio carissimo amico Manganiello...

Trinca, che gli è a fianco, alza minacciosamente il frustino su Della Giusta, che gli sta davanti, e che lo fissa calmo negli occhi; ma il Koch trattiene il suo segugio per un braccio allo stesso modo di un padrone che frena l'impeto dei mastino inferocito.

— Dico, e ripeto, che siete dei delinquenti, dei fuori legge per i quali non dobbiamo avere nessuna pietà... I tedeschi mi hanno chiesto una ventina di nominativi per... mi capite?... Sicchè stanotte...— ha un gesto molto eloquente e ci lascia sospesì un attimo, scrutando i nostri visi e godendo della generale angoscia. — ... Ma voglio soprassedere a questa decisione... Però, intendetemi bene, at primo atto di prepotenza partigia—

na, fosse pure domattina, state pur certi che non esiterò un minuto ad essettuare il mio proposito... Mi è giunta anche una lettera dei vostri compagni, che minaccia di morte me e il « pancione », - indica il Trinca che sghigmazza - ma queste minacce non mi fanno nè caldo nè freddo... Se mai, ricadono tutte su voi... So che qualcuno qui dentro ha tentato di saggiare la robustezza delle serrature: tutto inutile, cari miei; e non sperate nell'aiuto esterno dei vostri compagni, perchè: se la villa venisse circondata dai partigiani, siamo ben preparati a riceverli e, in ogni caso, sarete i primi ad essere fucilati. Lo sarò anch'io, ma dopo di voi! È probabile che domani io mandi fuori uno di voialtri ad avvertire i vostri compagni del pericolo che correte, perchè la mia decisione è inflessibile... In quanto poi ai quattro cazzotti che tratto tratto vi dispensiamo per farvi parlare, sono bazzecole per le quali i vostri amici non dovrebbero fare . tanto chiasso; comunque, non sospenderemo il nostro sistema anche se ci pervenissero tutte le minacce del mondo!

Fece un cenno agli sgherri e risalì, seguito dal codazzo dei suoi carnefici. Fummo ricacciati nelle nostre celle.

Il pericolo incombeva su noi forse più minaccioso e più certo, ma una sensazione si faceva strada in tutti i reclusi: che i banditi non agivano più con la baldanza di prima e che forse presentivano prossima la loro fine.

IX.

È uscito un compagno: liberato. liberato realmente. È un caso fortunato e sintomatico.

Ma nello stesso giorno ci portano un altro ospite, di ben altro genere, però: è uno della banda, uno
dei nostri nemici! È un picchiatore, anche lui, un segugio di Koch!
L'hanno percosso a sangue, si regge a stento, ma a noi non fa nessuna compassione. Lo lasciamo ai
suoi lamenti, disteso in un angolo.

È un tipo sui quarant'anni, viscido, fiacco, strisciante, vigliacco. Implora pietà; non lo turba il disprezzo, lo schifo che gli dimostriamo. Da quanto si arguisce voleva lasciare la banda per arruolarsi in un'altra concorrente. È disperato; teme che i suoi compari lo vogliano fucilare per tradimento. Non lo guardiamo neppure; egli piange, piange dirottamente. Allora il « gregario », che a stento si trattiene dal saltargli addosso e finirlo a calci, gli dice:

— Ti ricordi che l'altra notte mi hai detto: « Fuori siete tanti leoni, ma qui dentro diventate tutti conigli »? Di', ti ricordi? — Fa per muoversi, ma noi lo tratteniamo. — Ora tu che figura ci fai? Di', rispondi!

L'altro è terrorizzato; non lo tocca il significato di quelle parole; egli ha paura della nostra ira. Protesta ch'egli non è un « vero pic-, chiatore »... che, anzi... quando... insomma... sì... qualche volta...

Da questo momento il nostro disagio si accentua; bisogna badare a come si parla. Quante astuzie non sanno escogitare questi malfattori? È che cosa non farebbe questo miserabile pur di evitare un solo pugno?

Chi gioca a scacchi, chi a dama, in pochi siamo attorno a Cantamessa, che ci legge e ci commenta, sottovoce, un brano della « Divina Commedia ». Il libro gli è stato portato con parole melliflue e insinuanti dal « capitano », uno dei più luridi nostri persecutori, capace di contribuire alla bastonatura di un recluso che mezz'ora prima aveva magari gratificato di una parola di speranza e di un cordiale suggerimento.

Il compare fedifrago imprigionato s'era ormai calmato; se ne stava zitto, non ci temeva come alla sua prima entrata. Noi scambiavamo le parole necessarie, e nelle lunghe pause di silenzio udivamo in quel tardo pomeriggio il bisbigliare del giovane secondino che prendeva lezioni di latino dalla professoressa reclusa. È un bravo figliolo, che ci aiuta, a rischio di severe punizioni. La signorina Ferrario lo fa volentieri anche perchè trova svago e conforto in questa estemporanea ripresa delle sue mansioni pedagogiche.

Questa donna è una fortissima fi-

bra di cospiratrice; dalla cella sottostante s'è udito il drammatico interrogatorio la notte stessa del suo arresto. Tutti, aguzzini e giudici si scagliarono su lei, ma nè minacce nè percosse la domarono; sempre la si udì apostrofare coraggiosamente i carnefici, e quando le sue grida di dolore ci facevano fremere e pensare al collasso, ecco che nel silenzio angoscioso che ne seguiva si riudiva la sua voce indomabile ripetere il suo « No! », gridare, urlare il suo « No! » ch'era impavida sfida e rigurgitante disprezzo per i suoi seviziatori.

* * *

A sera inoltrata riceviamo la visita del subdolo conte Stampa, accompagnato da un colonnello delle S.S. tedesco. Lo schifoso compagno di cella che fino a quel momento fingeva di dormire scatta in piedi, si posa sull'attenti, saluta romanamente e con voce piagnucolosa esclama: « Heil Hitler! ». Nessuno si cura di lui; il conte fa le solite presentazioni: ma a che servono? Forse a valutare l'importanza dei prigionieri nel caso di baratti con ufficiali trattenuti dai partigiani? Noi siamo sempre in ansia e il conte ne gode.

— Questo è uno dei nostri che abbiamo messo qui per insegnargli a stare al mondo.

Il tedesco lo sbircia appena e se ne va. Anche Stampa sta per uscire, ma il suo uomo gli si aggrappa al braccio, e disperatamente lo supplica di non lasciarlo assieme a noi, chè egli non merita tanto castigo.

— Ma caro, — risponde il superiore che, anche nella ferocia, conservava la calma e la dignità della sua posizione — cosa dici mai? Queste sono tutte rispettabili persone. Qui ci sono ufficiali, ingegneri, avvocati: i migliori uomini della società; non sono criminali, sono condannati politici.

Ma l'altro non sentiva ragione, s'era buttato in ginocchio e supplicando, abbracciava le gambe al superiore, sicchè questi fu costretto a portarselo dietro. Qualche minuto dopo, ricomparve il conte e con un sorriso contrito e un fare diplomatico, si inchinò riguardoso davanti a noi:

— Chiedo scusa a lor signori per lo spettacolo di viltà che ha dato uno dei miei uomini.

X.

Il Colonnello era stato mandato a patteggiare, secondo i comandi dei banditi, per far desistere i partigiani dalla meditata rappresaglia. Ed egli era ritornato a riconsegnarsi, pur sapendo quale sorte gli spettava per il mancato esito delle sue trattative.

Tanto più che in quei giorni dei foglietti volanti denunciavano a tutti le delittuose gesta della banda, e i carnefici aumentarono in ferocia, per scoprirne gli autori. Ma tutto era inutile e lo scempio si rinnovava tutte le notti.

Sopraelevata alle altre celle, la n. «3» era a diretto contatto col pavimento della sala tribunalizia, e chi non fosse stato più che saldo di nervi passava ore di terrore indicibili. Mio fratello aveva sempre accanto un giovane di mite temperamento e molto impressionabile: non avrebbe fatto male neanche col pensiero; era un purissimo idealista e viveva per la famiglia e per il suo lavoro; non aveva cognizione dei mali del mondo e, precipitato in quella bolgia, egli era agitato continuamente da un incubo che lo struggeva nel fisico e nel morale. Era stato trovato in possesso di un libello clandestino, distribuito nel caseggiato il giorno innanzi. La solita spia aveva provocato una irruzione improvvisa della banda. Ora che era saltato fuori il caso degli stampati, egli aspettava con terrore di essere chiamato da un momento all'altro a deporre.

Quando più forti si udivano i colpi e le grida di sopra, egli si stringeva a mio fratello che cercava incoraggiarlo.

— Preghiamo, preghiamo assieme! Insegnami a pregare!... Oh, perchè non le rammento più?! — diceva il giovane.

Con fervore egli ripeteva e ripeteva con voce supplichevole, le preghiere che, adagio, adagio, ritrovavano la via del cuore, confortandolo in tanta desolazione. E venne purtroppo la sua volta. Uno dei soliti sgherri entrò, verso le ventidue, gli fece un cenno.

« Noi credevamo di vederlo urlare, dibattersi - mi raccontò poi mio fratello -: niente; si alzò e segui il picchiatore con quei suoi occhi allucinati, senza nulla vederc. senza guardar nessuno: sembrava ipnotizzato. Eravamo impressionati e non osavamo scambiare i nostri pensieri. Stavamo in ansiosa attesa; li sentimmo safire, entrare nella camera, ma dopo pochi secondi udimmo un correre precipitoso, uno scalpiccio disordinato giù per la scaletta, un avvicinarsi furioso di passi e un gran colpo contro la pesante porta della cella che, essendo socchiusa, s'era aperta violentemente. Apparve il nostro compagno, il viso stravolto, lo sguardo folle, e cadde fra le braccia di chi, più vicino, gli si era fatto incontro. Aveva una grave ferita alla testa: fuor di sè dal terrore, s'era svincolato dalle mani di quei segugi, i quali, non aspettandosi resistenza da quell'innocuo giovane, erano rimasti interdetti; discesa a precipizio la scaletta, e infilato all'impazzata il corridoio, aveva finito col picchiare la testa contro la porta della prigione forse inciampando nei sei gradini per i quali si accedeva alla cella.

« Scesero gli aguzzini per riprendere quel ''pezzo di imbecille'', ma non c'era da far altro per lui che portarlo d'urgenza all'ospedale ».

Dopo un mese di degenza, per

questi e un'altro compagno, «Anselmo », pure lui ricoverato, giunse l'ordine di scarcerazione e furono levati i piantoni. Ma mentre i due rilasciati stavano uscendo, sopraggiunsero alcuni aguzzini armati, della disciolta banda Koch, che erano passati alla non meno famigerata banda Politti. La voce che l'auto degli scherani era ferma alle porte dell'ospedale, mise in ansia le suore e le infermiere che provvidero immediatamente a nascondere nel loro convito i due patrioti. Qualche minuto dopo i banditi irrompevano nella camera e la monaca che li precedeva, con serena espressione, indicò i letti vuoti e mostrò il documento, dichiarando con voce calma che, proprio mezz'ora prima, i degenti se n'erano andati. Impassibile riaccompagnò all'uscita i quattro segugi che imprecavano scornati, maledicendo a quel pezzo di carta che per loro non aveva alcun valore.

Avvertito subito il C. L. N. locale, i due vennero in giornata portati al sicuro, sulle montagne.

* * *

Quella stessa notte, nell'andare al suo sesto o settimo interrogatorio, uno dei detenuti, passando davanti alla nostra cella s'affacciò allo spioncino:

— Dimmi, — disse, pallido, conocchi sbarrati, rivolto al Cantamessa, che egli aveva chiamato d'appresso — non sai proprio nulla sul conto di quegli stampati? Vogliono sapere dove è la tipografia del giornale che stan ricercando. Se non ne ricavano qualcosa, stanotte cinque di noi saranno portati sul Ticino...

L'allusione era chiara.

— No non ne so proprio niente — rispose l'altro; in quel mentre noi che eravamo in ascolto ci alzammo in piedi avvicinandoci alla porta.

Quello di fuori fissò il compagno un istante negli occhi disperatamente, e questi sostenne il suo sguardo con la fermezza dell'uomo che voleva convincere.

— Allora... — cominciò con tristezza quello di fuori, ma non finì la frasc, e, mandando un bacio sulla punta delle dita, passò oltre.

Altri quattro lo hanno preceduto quella sera in questo estremo decisivo interrogatorio. Non c'è violenza stavolta, non si sentono i soliti rumori; è questo forse l'indizio di una decisione più spietata. Sono le undici e mezzo circa; che li portino via ora?

Col fiato sospeso attendiamo; c'è uno strano, inconsueto silenzio nella casa: tutti i prigionieri sono presi dalla stessa angoscia. Scendono gli aguzzini, si dirigono da noi; il nostro compagno ci guarda smarrito.

Difatti, essi vengono proprio per lui. La macchia di olio si allarga. I banditi aggravano le cose per raggiungere più presto lo scopo. Noi siamo silenziosi, seduti intorno alla cella, solo l'ingegnere passeggia agitato; la sua alta persona sfiora il soffitto.

Io sto scaldando al calore della potente lampada elettrica un gavettino d'acqua per farmi alla meglio degli impacchi al viso che si è gonfiato in seguito alla frustata.

- È un'infezione! dice l'ingegnere fermandosi ad osservarmi; ma il suo pensiero è altrove.
- Ci vorrebbe almeno del sale...
 dice Colombo.

Parliamo per sollevarci, per alleggerire questa attesa crudele.

Mi distendo sul pagliericcio, e, supino, mi applico il fazzoletto sulla guancia e sull'occhio che mi dolorano.

Finalmente Cantamessa ritorna. Anche gli altri cinque tornano nelle rispettive celle.

- -- Allora?...
- Fra mezz'ora io farò il sesto...
 risponde eccitatissimo. Si butta sul pagliericcio accanto a me; si volta su un fianco:
- Ragazzi, fate uno strappo alla regola, datemi la sigaretta di domani... — Fuma in silenzio.

Venni a sapere, qualche tempo dopo, che, dei sei chiamati all'interrogatorio quella terribile notte, egli era l'unico che conoscesse l'indirizzo della tipografia tanto ricercata.

Regna un silenzio grave. Si sentono solo le voci dei guardiani che parlano sommesso come presi dalla nostra stessa angoscia.

Ma proprio ora comincia un cer-

to lavoro diplomatico. Scendono Tela, Sergio, il «capitano», e altri, dividendosi le mansioni cella per cella.

— Ragazzi, perchè volete finire così da fessi, mentre con una parola... Io parlo sempre per il vostro bene — dice il Tela. — È doloroso vedere che per una testardaggine, per un futile puntiglio, voi vogliate lasciar andare alla morte i vostri compagni. Se c'è qualcuno che può far chiaro sulla faccenda dei manifestini, si faccia avanti senza timore. Il capo è deciso; capirete, questo non è che l'ultimo di una lunghissima serie che dura da anni. Ha perduto la pazienza; ve l'ha perdonata l'altra sera, ma stavolta, oh, stavolta!...

Quella sera credo ci mettessero realmente tutto l'impegno nel convincerci a parlare senza minacce. Nella loro inflessibile decisione di ricorrere alla estrema rappresaglia, c'era il timore che questa provocasse la vendetta dei partigiani; qualche notte prima c'era stato un tentativo e, in preda al panico, quei delinquenti avevano iniziato una sparatoria all'impazzata dalle finestre illuminando coi fari i dintorni della villa.

L'auto aspettava in giardino, se ne sentiva il rombo, i minuti passavano, già i rei prescelti stavano per essere radunati, quando il « capitano » venne a portarci la notizia sussurrandocela:

- Finalmente qualcuno dei vo-

stri ha confessato, ha detto un nome e ha salvato tutti...

— Ha parlato? Senza botte? Co-sì, spontaneamente?...

— Sì, tanto di botte non era più in condizioni di «incassarne», e poi si trattava di salvare sei vite umane — continuava il «capitano» sorridendo, amichevole. — E vi par poco?... Non sapete che noi eravamo decisi ad eliminarne anche di più, se non veniva fuori qualcosa?!...

Era andata così, come si seppe dopo: il compagno che si era avvicinato disperato alla nostra cella per chiedere a Cantamessa se conoscesse l'indirizzo della tipografia, avuta risposta negativa e messo di nuovo alle strette coi feroci sistemi di quei banditi, già provatissimo da precedenti «interrogatori», e più che tutto per salvare la vita di sei compagni, aveva parlato di uno che forse avrebbe potuto informarli su quanto volevano. Nella peggiore delle ipotesi, ciò avrebbe servito a guadagnar tempo.

E l'auto parti, e ritornò con un nuovo ospite: Ferrari. Di fattezze veramente atletiche, resistentissimo, tutte le violenze tentate su lui furono inutili. Cosa incredibile, per ore e ore i sette carnefici gli si accanirono sopra con le nerbate, coi pugni e con le calcagna, ma non gli cavarono una sillaba. Si udivano le urla bestiali dei giudici e degli aguzzini sopraffare i suoi gemiti sordi. Sino a che non trovarono che un ultimo mezzo: la doccia.

Dallo spioncino della cella n. 3 vedemmo il suo corpo rotolare giù dalla scala che scendeva ai sotterranei: sollevato di peso fu portato al lavatoio. Quello che avvenne nel camerino della doccia, oltre che dalle urla che giungevano fino a noi, l'apprendemmo da uno dei secondini presente al supplizio. La vittima, ch'era quasi incosciente per le battiture precedenti, fu spogliata e costretta sotto al getto bollente, e siccome il disgraziato tentava di uscire dalla pioggia fumante, gli aguzzini ve lo trattenevano puntandogli contro il corpo nudo le punte dei bastoni ed i manici di scopa, aizzandosi con grida isteriche e gioendo sadicamente a quella nuova tortura:

- Stai là, vai sotto!
- Ah, ah, guardalo come balla male questo delinquente!
- Su, via!... Cuociti sta pellaccia dura!

E grida e risate e colpi alla cieca su tutto il corpo. E quando il malcapitato cadde a terra disteso, privo di sensi, alternarono i getti gelati a quelli caldi. Quell'erculeo corpo dalla incredibile vitalità aveva sussulti, ma nessun grido, solo qualche rantolo prorompeva dalle sue labbra.

- Ma è morto! gridò uno dei secondini, impietosito. — non vedete che non si muove più?
 - Ma che morto! proruppe il capo dei picchiatori scuotendolo con un piede, ora che la innaffiata

era cessata. — Vedrai che la doccia gli avrà fatto bene!

Ma tutto fu inutile; ormai l'ora era tarda, ed esausti da quella faticosa lavorata, i « picchiatori » portarono di sopra quel corpo inerte. gettandolo al suolo. Ogni qual tratto, a turno, uno dei carnefici gli si appressava e colpendolo col piede e con nerbate, gli urlava: « Parla! ma parla, dunque!». At mattino, caricato sull'auto, fu portato davanti ad uno stabilimento. e scuotendolo brutalmente, gli chiedevano: « Facci vedere Silvio... Dov'è il garage? Chi è il capo? 10 Fiato sprecato. Furibondi di non poter ricavar nulla, fecero ritorno e lo scaraventarono nella cella n. 3. I compagni gli furono attorno commossi, e gli apprestarono un paglicriccio (ne restavano 4 per sedici persone) ove rimase per cinque giorni senza potersi muovere e con le sole cure dei compagni di cella.

XI.

Il fatto che ora sto per narrare, deve aver avuto — secondo me — la sua parte di peso nel complesso delle oscure manovre che portarono all'assalto della villa da parte della « Muti» e al conseguente imprigionamento della banda Koch.

Fra gli ultimi atrestati v'era un giovane meccanico. Era stato passato nella cella n. 3 e aspettava l'interrogatorio. Un pomeriggio, com'era sua consuetudine, il « capitano » scese nel sotterraneo con l'intenzione di convincere qualcuno a « cantare ». Si avvicinò al meccanico:

- Dimmi un po', caro, che cosa significa quel numero di telefonoo convenzionale segnato su un cartoncino bianco che ti è stato trovato indosso? — e siccome l'altro titubaya: --- Vedi, voi tutti credete che io sia qui per farvi del male, per pescare nel torbido e aggravare la vostra situazione... Invece io sono pronto ad aiutarvi, ad evitarvi le bastonate che vi capiterebbero addosso se non volete parlare; perciò se hai qualche cosa da dire, dillo subito a me e vedrai che tutto andrà per il meglio. Ti avverto, però, che io picchio forte...

— Ma è una cosa da niente — protestò l'autista — si tratta di un indirizzo presso il quale il mio principale mi aveva incaricato di guidare un camion per caricare della benzina.

Le orecchie del «capitano» si rizzarono: — Benzina! Ma noi abbiamo grande bisogno di carburante, con le macchine potenti che scorazzano giorno e notte! Dimmi, caro, dimmi; e se realmente hai detto la verità, ti lasceremo libero senz'altro.

Il giovanotto precisò che l'automezzo col quale avrebbe dovuto fare il carico si trovava in un'autorimessa nei paraggi di porta Venezia. Il « capitano » mise al corrente i suoi capi del colpo che si prospettava. Presero con loro l'autista e partirono immediatamente. Un'oretta dopo il meccanico era di nuovo fra noi, piuttosto deluso.

— La merce è già stata prelevata dagli interessati — disse mogio mogio. — I nostri carcerieri sono alquanto seccati, ma proseguono le ricerche per scovarla a tutti i costi. Io ho detto quel che sapevo e spero che almeno mi lasceranno andare.

Ma le cose presero altra piega.

I banditi si sguinzagliarono alla ricerca del bottino così prezioso e attraverso la ben congegnata rete di informazioni riuscirono a trovarlo, ma quando con la loro abituale prepotenza vi avevano messo sopra le mani, e forse stavano per arrestarne gli incettatori, si accorsero che costoro agivano per conto di una banda ben più potente e prepotente di loro: la « Muti».

Ritornati di carriera al loro covo e informatone il capo, questi fece chiamare l'autista. Quando ridiscesce per la seconda volta, era piuttosto abbattuto, e un fuoco di fila di domande ironiche lo accolse:

— Uhm! Non t'hanno lasciato libero? Povero diavolo, t'hanno ingannato e per di più ti tengono qui dentro!

Pur essendo alquanto impressionato il compagno non voleva dimostrarlo per non suscitare una maggiore ironia, ed anzi parlava con un certo ammiccare d'occhi che voleva lasciar intendere più di quanto diceva:

 Lasciatemi stare, che senza sospettarlo minimamente li ho messi nei pasticci! Devono aver pestato i piedi a qualche importante personaggio! M' hanno chiesto se io sapevo che il trafficone della benzina era un pezzo grosso delle Brigate Nere, o un alto graduato della « Muti », non ho inteso bene. Certo che in quel momento uno al telefono, stava porgendo delle scuse.

Ma il male era fatto. E l'eminenza o le eminenze grige che la banda Koch aveva disturbato, cominciavano a mettere in azione la loro influenza per toglier di mezzo gli intriganti e prepotenti rivali. Arguizioni queste giustificate dai fatti che fecero seguito all'incidente.

Di questo contrasto fra pirati, l'epilogo fu provvidenziale. Se l'opera della banda fosse continuata sino alla Liberazione, e cioè per altri sette mesi, chi può dire quale sarebbe stato il numero delle vittime e dove sarebbe giunta la ferocia dei carnefici? La Provvidenza, nella sua saggezza, ha voluto servirsi delle forze del male per abbattere il male stesso.

XII.

La domenica 24 ci svegliamo con due novità, una dipendente dall'altra certamente. La prima che S. E. l'Arcivescovo sarebbe venuto a visitarci, la seconda che si sarebbe mandato degli incaricati a casa nostra per prelevare della biancheria pulita, cosa mai praticatasi a « Villa Triste».

La notizia era stata portata da

Di Lorenzo padre, che l'aveva appresa mentre andava a lavarsi.

— Chi te l'ha detto? — chiese il Boga disteso sul pagliericcio, e sempre dolorante per le sue costole rotte.

Il secondino,

H secondino confermò la cosa che già s'era divulgata nelle altre celle. Dunque era proprio vero? L'invulnerabilità della casa era ormai sfatata! Ormai si sapeva della nostra esistenza, non solo, ma non si ignorava il crudele trattamento al quale erano sottoposti i prigionieri. Non era infatti da escludersi che una delle maggiori personalità, nell'esercizio del suo alto ministero, potesse intervenire a far cessare mitigare l'orribile situazione. L'angoscia e il senso di tremendo isolamento che ci deprimeva si andavano attenuando.

Il barbiere che aveva lavorato alacremente nella sua cella, passò nella nostra col suo panchetto, e ci avvertì che era a disposizione di tutti.

Venne il maresciallo Cabrucci.

- Ohè, barbiere, smettiamola, ritorna al tuo posto, c'è troppa confusione. Continuerai domani.
- Come? esclama uno di noi — se dobbiamo ricevere una visita così importante!
- Macchè visita importante! dice il maresciallo con la solita insolenza.

Il barbiere se ne andò con la sua roba.

Nella cella regnava un silenzio penoso.

— Io non so chi si diverta a mettere in giro certe fantasie! — protestò il « greglario». — Mondaccio cane! — e diede un colpo sul soffitto, col giornale arrotolato, facendo spiaccicare un gruppo di mosche.

— Ma figliolo! — lo rimproverò delcemente l'ingegner Guzzoni — non fare così! Dopo le spazziamo 'noi coi capelli!

Nel pomeriggio corse la voce che la visita episcopale era rimandata all'indomani; difatti, nulla lasciava supporre nella casa l'attesa di qualche visita. Il tribunale, anzi, insediatosi nel pomeriggio contro ogni consuetudine, aveva fatto chiamare di sopra i due pompieri arrestati il giorno prima, Roveda e Martinelli; senza nessun strepito poi li aveva rimandati giù. Di giorno raramente avvenivano violenti interrogatori.

L'autista era sulle spine perchè nulla gli faceva sperare nella promessa libertà; anzi in quello stesso pomeriggio domenicale, ogni speranza cadde definitivamente. Venne riportato nella sala del giudizio e stavolta picchiato, prima di tutto perchè non aveva avvertito i banditi del pericolo a cui andavano incontro e poi perchè non voleva rivelare chi fosse l'alto papavero che manovrava contro di loro e che

era certamente interessato in quel traffico di benzina. Ma il povero giovanotto non ne sapeva proprio niente. Comunque si limitarono a qualche pugno e a qualche schiaffo, perchè — e questo era molto sintomatico! — l'indomani lunedì 25 settembre avrebbero dovuto consegnarlo alle carceri di S. Vittore.

Vai a S. Vittore? — chiesero i compagni che non si spiegavano questo cambio di «giurisdizione».
Allora cambi padrone.

Ormai il cerchio impenetrabile era spezzato; una forza estranea e più forte si imponeva portando via una preda ai feroci dominatori di « Villa Triste ».

Il capo, subodorando il pericolo, pensava ora di liberarsi di una parte di quei carcerati di cui non s'era ancora provata la colpevolezza, aggravando le accuse sugli altri, per giustificare ancora più l'arresto e convalidare nello stesso tempo l'esistenza e l'opera della sua banda che poteva essere tacciata di altre losche attività oltre a quella di una polizia politica. In proposito correva voce fra noi che il Koch si fosse precipitato da Mussolini per invocarne l'intervento.

Ripresero, in assenza del capo, gli interrogatorii e le brutali estorsioni. Poi verso l'una di notte il tribunale cessò ogni attività e ne seguirono un paio d'ore di stranissima calma; interrogammo i secondini che non seppero darcene spicgazione:

 Sono tutti riuniti lassu, giudici e bastonatori; manca solo il Koch..

« — Verso le tre di notte, — mi narrò in seguito mio fratello --venne il solito picchiatore a prelevare anche me e il papà. «È la nostra volta », pensai; e, senza far motto, uno a fianco all'altro, c'incamminammo lungo il tetro sotterraneo che menava alla scaletta; lì, un piede posato sul gradino e l'inseparabile staffile in mano, ci attendeva il capo dei bastonatori: quello stesso che, inseguendolo, aveva picchiato a sangue il Colonnello qualche giorno prima, Rievocando quella scena pensai subito che essa dovesse ripetersi per noi e mi feci avanti coprendo il papà. Il figuro ci squadrava impenetrabi... le, battendosi con gesto nervoso lo staffile contro la gamba. _

"— Ho già dichiarato che né io né i miei figli abbiamo niente da dire. Tutto quello che può aver detto il ragazzo....

«Una smorfia di ironica compassione appare su quella bieca fisonomia e assumendo un tono sentenzioso ci annuncia all'improvviso: — Domani mattina ve ne andrete... Ma guai, tenetevelo bene in mente, guai se dite una sola parola di quanto avete visto e sentito qui dentro...

«Ci volse le spalle e se n'andò lasciandoci sorpresi, increduli... Presi il papà sotto braccio e ritornammo adagio, in silenzio, verso la cella. Ognuno dentro di noi dubitava della verità di questa notizia ma non osava esternarlo all'altro».

Quando lo dissero agli altri, tutti si felicitarono fraternamente, assicurandoli che i sintomi evidenti davano ragione a talune supposizioni e confermavano la dichiarazione del segugio.

Infatti poco dopo lo stesso annuncio fu dato a Borioli, a Martinelli, a Di Lorenzo junior, e a « Severino ».

· - Figlioli, siamo alla fine! -proclamò il Colonnello ai compagni che gli facevano cerchio. --- Non intendo alla fine della nostra prigionia; poco conta tutto ciò di fronte alla grande vittoria che si delinea; la formidabile macchina che ci stritola è quasi ferma : svitando bullone per bullone, in silenzio, furtivamente, noi l'abbiamo resa inservibile; fra poco crollerà, si sfascerà e chi la comanda scomparirà schiacciato dal grande crollo. Abbiamo fiducia, amici, teniamo alto lo spirito. E se per fortuna saremo ancora in vita, faremo scontare queste nostre sofferenze. In ogni caso ci penseranno altri fratelli come noi fiduciosi, come noi inflessibili, come noi macerati da una attesa che dura da più di vent'anni. (Egli stesso moriva a Mauthausen).

La sua imponente figura emanava un fascino irresistibile. In silenzio, soggiogati da quel fervore, da quella forza di volontà, da quella fiducia che non era venuta meno per nessuna contrarietà, che aveva sorretto tutti, i reclusi lo guardavano immobili. Ma quando Della Giusta gli si avvicinò e lo abbracciò, venti, trenta mani si sporsero a stringere le sue.

XIII.

Al mattino seguente, lunedì 25, fummo portati di sopra in giardino a piccoli gruppi di tre o quattro e lasciati liberi di passeggiare e confondersi fra detenuti di diverse celle, prima rigorosamente separati. Faceva freddo e camminavamo per riscaldarci; io m'avvicinai subito ai miei e solo allora seppi della nostra imminente liberazione. I due o tre: carcerieri ch'erano fra noi non avevano più le truci espressioni consuete e ci spiegavano che in attesa della visita annunciata da due giorni, si provvedeva a una generale pulizia.

Mentre comunicavo ai miei compagni di cella la notizia della prossima scarcerazione, un brigadiere chiamò per nome i sette che dovevano uscire; e tutti insieme ci dirigemmo per l'utima volta nell'interno della villa. Ci fu ancora intimato di non parlare e fummo accompagnati da due guardie fino all'uscita.

Nell'attraversare il giardino potemmo mandare appena un cenno di saluto ai nostri compagni riuniti in gruppo da una parte e che poche ore dopo dovevano assistere all'arresto dei loro aguzzini.

Si chiuse dietro a noi, senza rumore, quel misterioso cancello, come silenziosamente s'era aperto per ingoiarci. Oltre quella sua scura lamiera, chi passava non poteva scorgere che la cima di qualche albero, e la parte più alta della casa, dallo stile quattrocentesco, adatto: cioè a richiamare alla mente lugubri immagini di trabocchetti e ordigni di tortura. A rafforzare queste sensazioni, stava (e c'è tuttora) sopra il tetto una campana, che si conciliava all'idea di canti e di veglie funebri, in una sottostante chiesuola. Ma nella mente dei vicini abitanti tali visioni non sorgevano per richiami di remote e oscure tregende; esse erano provocate. dalla più raccapricciante delle realtà, per le urla, i pianti, i rumori, i gemiti, le minacce e gli spari che in piena notte uscivano - proprio di questi tempi -- da quelle maledette mura:

La sera del 25 settembre 1944 «Villa Triste» venne circondata dalla «Muti». Vi fu uno scambio di fucilate che durò alcuni minuti, durante i quali i detenuti pensarono fosse giunto per loro il momento fatale. Era troppo recente la minaccia del Koch che prevedendo un assalto dei partigiani s'era proposto le rappresaglie estreme sui carcerati. Dopo la breve resistenza i banditi, compreso che la partita era perduta, cedettero, e furono imprigionati per quella notte nella loro stessa tana, e l'indomani tradotti a S. Vittore, i reclusi, invece, rimasero per alcuni giorni nella Villa, non più in cella, ma sotto guardia della «Muti» e, in seguito, portati a San Vittore, salvo sei che furono internati in Germania.

Ne riportiamo appresso il nome. Nel formarne l'elenco di siamo affidati alle annotazioni di alcuni compagni e speriamo di non essere incorsi in in volontarie emissioni.

Cantu Carolina Carla Badiali Nardini (Nahmias) Ferrario Giulia (prof.ssa) «Katia» Lisa Carli-Foà

Alonzi Giulio (giornalista) Altieri Marcello

a Ansėlmo n

Bellini

Barbero (internato in Germania) Bianchi (internato in Germania)

Bettini Ercole Bigatti Franco Bocca Giuseppe (editore)

Boga Romualdo

Bonfanti

Borioli

Cantamessa Renzo (avv.)

Carrer Antonio

Castiglioni Marcello (internato in Germania)

Chierici Pietro (Dino)

Colombo Flavio (internato in Germania; rimpatriato)

Conti Adolfo

Crespi Pietro (dott.)

Curti Mario

Della Giusta Paolo (avv.)

Del Pra Giuseppe (internato)

Di Domizio Antonio

Di Lorenzo Angelo, senior

Di Lorenzo, junior

Dugoni Eugenio (dott.)

Ferrari Angelo

Fontana (internato in Germania)

Fregoni Giuseppe Frittoli Laerte Galasi Alfonso Gallo Aldo (dott.)

Ghislandi Guglielmo (avv.)

Gianini Ernesto (internato in Germania, rimpatriato)

Granata Mario

Guzzoni Vittorio (ing.)

Luraschi Mario

Lorusso Sebastiano

Marchesi Alberto

Marenghi Giuseppe

« Mariani Luciano» (deceduto in un campo di concentramento tedesco)

Martinelli Mario

Martini Federico (ing.)

Memo Emilio

Memo Eugenio

Memo Luigi

Micheli Giacomo « Mino » (internato

in Germania; rimpatriato)

Milesi Battista

Minoia Mario

Montagna Luigi

Moroni Giov. Batt.

Nardini Sandró «Castelli» (dottor

Nahmias) (internato in Germania)

Natali Aurelio

Pagano Giuseppe, Pogatschnig; colonnello (arch.) (deceduto nel campo di concentramento di Mauthausen)

Pozzi Ugo (rag.)

Ramella Giuseppe

Razzaboni Francesco

Rizzotti Francesco

Rizzotti Rodolfo

Roveda Osvaldo

Sabaini (avv.)

Sala Bruno

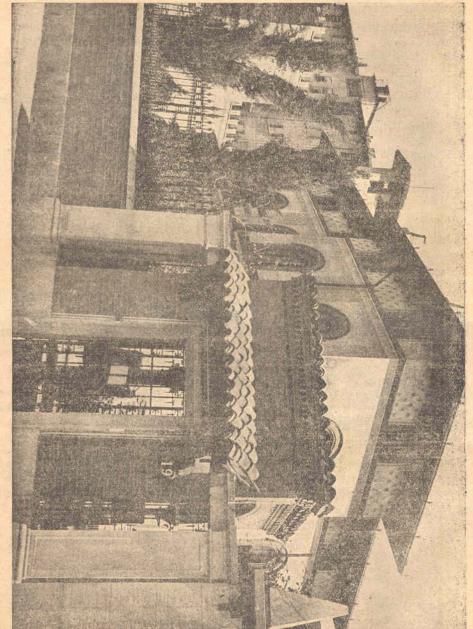
Stucchi Prinetti Piero (Sanna) (internato in Germania; rimpatriato)

Scherillo Vittorio (ing.)

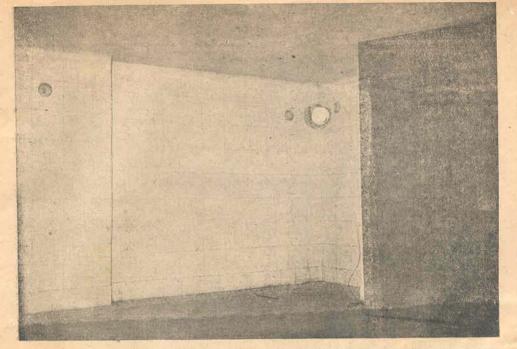
« Severino »

Simonotti Giorgio

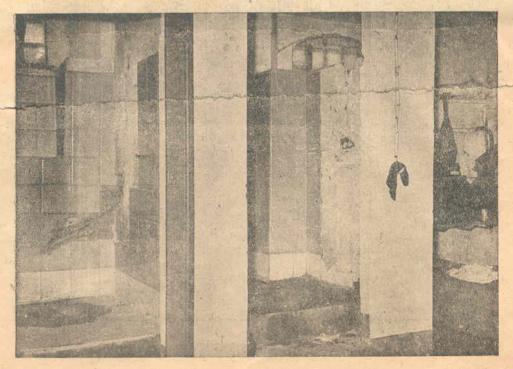
Sliencevich Filippo



L'esterno di « Villa Triste ».



Interno della cella n. 3 (altezza m. 1,70). Le pareti coperte di piastrelle bianche ossessionavano i reclusi, riflettendo la luce di quattro potenti lampade da mille candele l'una, continuamente accese.



La doccia strumento di torlura: dal getto caldissimo a 70° si passava istantaneamente a quello gelato.



L'entrata della cella n. 3, posta sotto la camera di tortura.